

# La lezione (già) dimenticata dell'alluvione in Romagna

MARIO TOZZI

Mentre, per la ventiduesima volta dal 2010 esonda il Seveso a Milano (lo fa, in media, quasi tre volte all'anno dal 1975, almeno nel tratto cittadino), non possiamo esimerci dal ricordare la catastrofica alluvione della Romagna a un anno di distanza. Quegli eventi alluvionali e franosi, oltre ad aver messo in ginocchio una delle regioni più produttive e vivaci d'Italia, mostrano che, da un lato, non possiamo più ignorare la crisi climatica in corso, e, dall'altro, che il territorio fa la differenza. È un'alluvione paradigma, che racconta cosa è accaduto al nostro Paese nell'ultimo secolo e che può insegnare cosa si deve e cosa non si deve fare per uscire dall'emergenza e dal fango.

Nelle terre delle grandi bonifiche gli argini sono stati scavalcati dall'acqua e si sono rotti, le casse di espansione rivelate insufficienti in un territorio reso impermeabile dal cemento, incapace di smaltire le piogge. È semplicemente caduta troppa acqua in poco tempo o ci sono stati errori umani? E si tratta di costruire ancora più opere o di cambiare registro? Di base è una questione culturale. Qui si è preferito continuare a costruire e a produrre senza badare alle mutazioni del contesto, che produce eventi sempre più violenti e sempre più frequenti. Accade un po' dappertutto, ma soprattutto qui, in queste terre già colpite nella storia da violente alluvioni. Eppure si è preferito dare la colpa alle nutrie piuttosto che alla gestione dei fiumi. E si è pensato, e si pensa, ancora, a grandi opere, quando la soluzione evidente è quella del rispetto della natura, dei fiumi in particolare, soprattutto ai piedi dell'Appennino. Meno opere, ci vorrebbero, e più natura.

Le ricerche scientifiche ancora in corso hanno già messo in luce che quello del 2023 non è stato il primo episodio di quella portata, ma che c'era stato almeno un altro precedente moderno, quello tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1939, anche esso in due eventi in rapida successione. Ottanta anni fa nemmeno una vittima e pochissimi danni. E lo stesso ragionamento si può condurre per un altro evento alluvionale catastrofico del passato, la grande alluvione di Ravenna del 1636 (ancora a fine maggio). La differenza l'abbiamo fatta noi, trasformando un territorio disabitato e paludoso in una sequenza impressionante di fabbricati, capannoni e costruzioni che hanno semplicemente generato il rischio.

Le caratteristiche di fragilità del territorio italiano, geologicamente giovane e attivo e perciò di suo incline al dissesto, sono chiare, ma non dobbiamo dimenticare che non c'è un Paese in Europa che ha costruito più del nostro: al ritmo folle di 2 mq al secondo (dati Ispra) stiamo divorando suolo e incrementando o addirittura creando il rischio naturale. Stiamo trattando i fiumi come canali artificiali, mortificando la natura, cancellando il paesaggio e compromettendo il futuro dei nostri figli e nipoti. Quando ci sono le case e l'acqua nello stesso posto, nel posto sbagliato ci sono le case: tutto il territorio che abbiamo sottratto ai fiumi, quelli, prima o poi, se lo riprendono per certo. E vanno bene le opere, però solo dove strettamente necessarie (Genova, Firenze, o, appunto, Milano), perché altrove creano soltanto danno e non è possibile arginare in cemento armato ogni fiume dalla sorgente alla foce.

Per il suo valore paradigmatico, l'alluvione della Romagna del 2023 spiega molto bene cosa è accaduto in Italia negli ultimi decenni e suggerisce che, per uscire dal fango, ci vogliono una nuova cultura e una nuova visione, nel segno del ristoro della natura e dei fiumi, unica garanzia di sicurezza e economia.